Osservatorio Mediterraneo
Numero Nove / Marzo 2013

Editoriale

Questo numero dell'Osservatorio ha approfondito i temi legati alla "**questione di genere**" ed al mondo dell'associazionismo femminile, in Marocco, Tunisia ed Egitto. Si è tentato di comprendere, attraverso la testimonianza ed il contributo diretto di attiviste, impegnate in prima linea sul fronte delle rivendicazioni dei diritti, quali sono le sfide, post rivoluzione, che le donne si trovano ad affrontare, nei rispettivi paesi, dal punto di vista istituzionale e sociale; quali i passi avanti compiuti con la Primavera Araba e cosa è cambiato, nella sostanza, rispetto a prima. Infatti, sin dall'impedenza e dalla costruzione dell'identità nazionale, le donne marocchine, tunisine ed egiziane hanno avuto un ruolo prioritario e centrale. E, nonostante gli innumerevoli tentativi di repressione, passati e presenti, la loro azione continua ad essere preziosa e coraggiosa, come dimostrano le testimonianze qui riportate.

Per quanto riguarda il **Marocco**, attraverso la testimonianza di Jamila Hassoune, si è ripercorsa la storia del femminismo nel paese, dalla nascita delle prime associazioni femministe, nel 1980, alla promulgazione della *Moudawana*, nel 2004, sino alle più recenti mobilitazioni che hanno visto le donne, protagoniste attive, durante i giorni della Primavera Araba.

Per quanto riguarda la **Tunisia**, si è discusso con Doudech Sarra della difficile situazione che si trovano ad affrontare oggi le donne: se la rivoluzione da un lato ha concesso loro più libertà di espressione, per contro pare che i diritti basilari, sanciti dal Codice di Statuto della Persona nel 1956, vengano quotidianamente messi in discussione. Con Chekhi Hafidha si è accennato al dibattito attorno alla "questione di genere" che si fa sempre più animato, tra islamisti e laici, tra femministe laiche o salafite, ognuna delle quali rivendica i propri diritti e i propri doveri, in nome della sua particolare ideologia e dei valori in cui si riconosce, ed si è affrontato il tema dell'associazionismo femminile tunisino, oggi più che mai attivo.

Per quanto riguarda l'**Egitto**, con Amal Abdel Hadi si è parlato della *escalation* di violenza ai danni delle donne ma anche della nascita di network o gruppi, sempre più numerosi, che si occupano di "questioni di genere", a dimostrazione del fatto che le donne non intendono arrendersi. L'esistenza stessa di questa variegata e multiforme realtà associativa è conferma della tenacia e della continuità del movimento femminista egiziano. Ed anzi, pare quasi di assistere ad una nuova ondata femminista.

Per offrire una panoramica completa sono stati inseriti **box di approfondimento** *ad hoc*, circa le fondamentali tappe storiche del femminismo, nei tre paesi sopra menzionati

Infine, nell'ottica di continuare ad indagare le questioni legate al mondo del lavoro e del sindacato, questo numero dell'Osservatorio ha approfondito il tema del sindacalismo marocchino ed algerino, ripercorrendo la storia del sindacato nei due paesi.

Osservatorio Mediterraneo è un progetto di

PARALLELI
ISTITUTO EUROMEDITERRANEO DEL NORD OVEST

Antenne:
ACMACO, Tunisia, Marocco
Comitato di redazione:
Elisa Adorno
Marco Alfieri
Rosita Di Peri
Antonio Ferigo
Hanno collaborato a questo numero:
Alessandro Accorsi
Caterina Marianna Banti
Chaleine Chang
Antonio De Martin
Jamila Hassoune
Simona Martini
Francesco Siccardi

Tutte le foto sono state realizzate a Il Cairo da Chaleine Chang

Le attività di Paralleli sono sostenute dalla:

Compagnia di San Paolo

La realtà delle donne in Marocco

Jamila Hassoune - Marrakech, marzo 2013

"Sono convinta che in paesi dove i livelli di povertà e di marginalizzazione sono elevati, se la condizione della donna non viene riscattata, l'intera società resterà sottosviluppata", è quanto afferma l'autrice dell'articolo qui riportato, Jamila Hassoune, fondatrice del Club du Livre et de Lecture e, con Fatema Mernissi, della Carovana Civica. Attivista per i diritti delle donne, ha condotto varie ricerche sui giovani e internet e sui relativi cambiamenti del costume. Vive a Marrakech dove fa la libraia. Con Lei, abbiamo voluto affrontare il tema dei diritti delle donne, oggi, in Marocco, ripercorrendo la storia delle mobilitazioni e rivendicazioni femminili nel Paese, a partire dagli anni '80, con l'apparizione delle prime associazioni femminili, sino ad approdare, nel 2004, alla promulgazione della Moudawana, il nuovo Codice di Famiglia, avvenuta proprio grazie alla instancabile e multiforme mobilitazione delle donne e della società civile. Senza, naturalmente, dimenticare la più recente, ma non meno energica mobilitazione che, durante la cosiddetta Primavera Araba, ha portato alla nascita del "Movimento 20 Febbraio", un collettivo di ragazze e ragazzi che, insieme, hanno manifestato per la dignità, l'uguaglianza sociale, il rispetto dei diritti umani, le riforme politiche e la libertà.

A partire dalla metà degli anni '80, cominciano ad apparire, in Marocco, associazioni femminili, che hanno come obiettivo principale difendere i diritti delle donne e richiedere l'uguaglianza tra i due sessi. Molte militanti che facevano parte di partiti politici, settori sociali e culturali o dei sindacati, si mobilitano e si organizzano come vero e proprio 'movimento femminile', talmente forte e strutturato da ricordare i movimenti di resistenza e di lotta per la liberazione del paese, ai tempi del colonialismo. Parallelamente, si assiste ad una grande produzione di testi, ricerche sulle donne, scritti femminili e riviste. I temi su cui si riflette riguardano, essenzialmente i problemi della donna, la violenza coniugale, l'educazione, il suo status nelle zone rurali, la donna lavoratrice, la parità tra i sessi.

Questa produzione, poi, ha aperto nuovi dibattiti importanti sulla problematica. Nelle Università e nei centri culturali, si organizzano incontri e conferenze, dove gli autori e il pubblico dibattono animatamente.

Vengono organizzati corsi di formazione e di sensibilizzazione, circa le 'questioni di genere'. È proprio in questo periodo che nascono diverse nuove associazioni, tra le quali l'Associazione Democratica delle Donne del Marocco (*Association Démocratique des Femmes du Maroc*), la Lega Democratica dei Diritti delle Donne (*Ligue Démocratique des Droits des Femmes*) e l'Unione dell'Azione Femminile (*Union de l'Action Féminine*). Ancora oggi si assiste ad un incessante aumento di associazioni e ONG femminili. Preoccupate e consapevoli della sfida di cambiare la situazione intorno ad esse, le donne del Marocco si sono associate, spesso anche con gli uomini, per lavorare sul campo e avvicinarsi ai cittadini, attraverso corsi di alfabetizzazione (in Marocco, le donne sono le più colpite dall'analfabetismo, soprattutto nell'ambiente rurale) e apertura di centri d'ascolto, contro la violenza delle donne (il primo risale al 1995). Sono state organizzate marce e manifestazioni ed è stato affrontato un serio dibattito, durato molti anni, volto a rivisitare i testi vigenti e cambiare la condizione della donna.

Questa notevole e multiforme mobilitazione delle donne e della società civile, in generale, ha portato alla promulgazione, nel 2004, di un nuovo Codice della Famiglia, la *Moudawana*. Il Codice ha introdotto novità importanti, per la famiglia, per i bambini, per la donna e l'uomo, ed ha rappresentato un'importante e innovativa realizzazione, per quanto riguarda temi come l'età lecita per il matrimonio e la possibilità di divorzio. Ma, sfortunatamente, è mancata una capillare sensibilizzazione e ora si riscontrano problemi nella sua applicazione.

Il mio lavoro, oggi, come donna ed attivista, consiste principalmente nel fornire libri e stimolare, attraverso questi, la nascita di un dibattito anche nelle zone rurali, nelle scuole e nelle ONG femminili dei villaggi. Lo scopo è di indurre ad un cambiamento di mentalità, incoraggiando i giovani ad esprimersi e a riflettere sulle diverse situazioni della vita.

Il lavoro delle associazioni femminili marocchine è incessante, come anche le rivendicazioni per il miglioramento

dello status della donna. Sono convinta che in paesi dove i livelli di povertà e di marginalizzazione sono elevati, se la condizione della donna non viene riscattata, l'intera società resterà sottosviluppata.

Durante la cosiddetta "Primavera araba", il Marocco è stato teatro di manifestazioni e rivendicazioni che hanno coinvolto tutte le città. In quel periodo, un gruppo di giovani, il cosiddetto "Movimento 20 febbraio", si è mobilitato: ragazze e ragazzi hanno protestato, contro la situazione sociale e politica del paese. Gli striscioni riportavano slogan sulla dignità, sull'uguaglianza sociale, sul rispetto dei diritti umani, sulle riforme politiche e sulla libertà. È stato un momento importante che ha visto uomini e donne, insieme, manifestare e prendere coscienza dei propri ruoli nell'ambito della società. Il Re del Marocco ha immediatamente risposto a questa mobilitazione, promulgando una nuova Costituzione, elaborata e rivista da specialisti e consiglieri. Abbiamo assistito ad importanti innovazioni, in particolare si è giunti all'elaborazione di un testo costituzionale più attuale, rispetto alla condizione femminile e, in generale, ai diritti umani. Per esempio, nell'articolo 19 si parla chiaramente di uguaglianza tra i due sessi e di parità: 'L'uomo e la donna godono allo stesso modo dei diritti e delle libertà di carattere civile, politico, economico, sociale, culturale e ambientale'.

Mi sono stupita, spesso, seguendo dibattiti, interviste, e trasmissioni, del fatto che in Marocco, dallo scoppio delle cosiddette Primavere, ad oggi, nessun discorso vertesse, in realtà, sulla necessità di migliorare la condizione della donna e sulla necessità che questa godesse dei medesimi diritti dell'uomo. Questa grave lacuna ha fatto sì che molte ONG femminili abbiano trovato il pretesto per concentrarsi sull'aspetto pratico delle loro rivendicazioni e per richiedere l'attualizzazione dei testi di legge.

La Costituzione del 2011 rappresenta una svolta verso nuove realizzazioni e acquisizioni. Pertanto, è necessario applicare il testo costituzionale e le leggi ed essere più vicini ai cittadini, spiegando loro in maniera semplice il contenuto di questi testi. Anche in questo momento, continua la pressione del movimento delle donne per la creazione di diverse commissioni per il dialogo.

E il Ministero dello Sviluppo e della Famiglia ha creato commissioni ad hoc per raccogliere ogni tipo di suggerimento, al fine di formare un consiglio consultivo su temi dirimenti quali la famiglia, l'infanzia, la parità, la lotta contro tutte le forme di discriminazione e violenza.

Rimane ancora da percorrere molta strada per migliorare la condizione della donna, tuttavia, si deve rilevare come la nuova Costituzione abbia favorito l'accelerazione dell'attuazione delle leggi a favore delle donne.

L'intera società marocchina, comunque, è determinata nel continuare a fare pressioni per avere giustizia e per ottenere reale parità tra i sessi.

Traduzione dal francese di Caterina Marianna Banti

Le donne e l'associazionismo femminile in Tunisia, a due anni dallo scoppio della 'Rivoluzione della Dignità'

Intervista a Doudech Sarra
di Simona Martini – Sousse, marzo 2013

"Le donne tunisine non smetteranno mai di lottare per i loro diritti", non ha dubbi Doudech Sarra, "le donne sono più forti di qualsiasi tentativo intimidatorio sebbene la condizione delle donne oggi in Tunisia risulti problematica". Se è vero infatti che con la rivoluzione le donne hanno saputo ottenere più libertà di espressione, è altrettanto innegabile che, oggi, in molti, attentano alla loro dignità, sia sul piano sociale e personale che su quello istituzionale.

Nonostante la forte tradizione secolarista, il paese si trova, infatti, a rimettere in discussione principi quali le libertà individuali e la parità tra i sessi che si davano per acquisiti con il Codice di Statuto Personale (CSP) del 1956. E tale situazione pare essere in buona parte determinata proprio dall'ascesa di *Ennahda* e di gruppi salafiti che, congiuntamente ad una crisi socio economica ormai profondissima, sembrano avere favorito una battuta di arresto nell'ambito dei diritti. Insomma, quante si attendevano, dalla rivoluzione, nuove ed ulteriori conquiste, hanno dovuto, al contrario, constatare un regresso. Ne abbiamo parlato con Doudech Sarra, presidente del Centro di Ascolto e di Orientamento per le donne vittime di violenza di Sousse, gestito dall'*Association Tunisienne des Femmes Démocrates* (ATFD).

Quale è la situazione delle donne, in Tunisia, oggi?

Nel 1929 Tahar Haddad (attivista tunisino per i diritti dei lavoratori e delle donne *ndr*) disse che la donna era uguale all'uomo. Bourghiba, sotto la spinta della società civile, in prima linea le donne, eliminò la poligamia e introdusse agevolazioni per la salute e l'educazione. La rivoluzione del gennaio 2011, fatta dalle donne insieme agli uomini, ha tuttavia in parte disatteso le aspettative di coloro che speravano in altre e nuove conquiste sul piano dei diritti. La presidente dell'Associazione *Femmes Democrates*, Ahlem Belhadj che è psichiatra a Tunisi, ha rilevato un aumento del 17% delle malattie mentali nelle donne, dopo la rivoluzione. I problemi sono l'insicurezza e la paura per l'avvenire. Dopo la rivoluzione si è parlato di donne ed uguaglianza, ma chi ha guadagnato politicamente da questa situazione sono solo le deputate di *Ennahda*. Ci sono 89 deputati di *Ennahda* e la metà sono donne. Ma queste non difendono i diritti delle donne. È sufficiente ricordare il tentativo del governo di cambiare la Costituzione con l'introduzione del principio di "complementarità" tra i sessi. Nonostante il caldo afoso, siamo scese in piazza a protestare. Per fortuna in Tunisia c'è un movimento femminista forte, fatto di uomini e donne, uniti e determinati. *Ennahda* si comporta sempre nello stesso modo: lancia la provocazione ed aspetta la reazione...

Durante il mese di Settembre si è verificato il caso della ragazza violentata dai poliziotti e poi accusata di comportamenti non adatti in luogo pubblico.

Sì, un fatto gravissimo. Questa ragazza si è presentata proprio al nostro Centro di Ascolto a Tunisi, per essere aiutata. È riuscita a dimostrare che era in macchina a parlare con il suo ragazzo e che non può essere accusata per questo. Per ora i violentatori sono in carcere.

Anche i salafiti stanno facendo molte pressioni, rispetto alla condizione femminile.

Certo. I salafiti, da un lato, incentrano il problema sul sesso, sulla donna: la donna è "svestita", provoca...

Le donne ora hanno paura di perdere le conquiste precedenti. *Ennahda*, da parte sua, vuole cambiare il Codice di Statuto Personale (CSP), ma per ora non ci è ancora riuscito. Se lo cambiano è "la morte". Per esempio, il partito vorrebbe reintrodurre il principio della poligamia, perché, si dice, scongiurerebbe il rischio che un uomo tradisca la propria moglie.

La più grande conquista della Rivoluzione pare essere stata la libertà di espressione.

Sì. Ora le donne parlano. E questa è una grande vittoria. Mentre la più grande sconfitta è l'insicurezza. L'Associazione *Femmes Democrates*, ha aperto il Centro di Ascolto per le vittime di violenza, a Sousse, proprio dopo la rivolu-

-zione; prima ce n'era uno solo, a Tunisi, e le donne, vittime di violenza, avevano più paura dell'associazione che del marito violento! Ora, parlano e vogliono trovare una soluzione. Riceviamo molte donne, anche straniere, sposate con tunisini. Secondo le statistiche, il 47,6% delle donne in Tunisia subisce violenze: questo significa una su due, un dato spaventoso. Prima non si parlava di violenza e violazione. In generale, ciò che si può desumere dalle testimonianze delle donne che vengono al Centro è che, dopo la rivoluzione, una parte delle donne sia diventata più cosciente dei propri diritti e doveri, ma una parte ancora no.

Cosa ha comportato la salita al potere di *Ennahda* per le donne?

Quello che mi ha sorpreso è che, nonostante la salita al potere di un partito islamista, molte donne e ragazze continuano a "svelarsi". Ci sono ancora ragazze che portano l'*hijab* o il *niqab* per scelta religiosa; ve ne sono altre a cui viene imposto dalla famiglia, dal padre o fratello; alcune, molto giovani, non conoscono nemmeno il motivo per cui lo portano; altre lo indossano più per "moda" che per "credo" ed il velo, allora, diventa una cornice attorno ad un viso accuratamente truccato; altre ancora lo indossano soltanto per ottenere il *bac* (diploma), ma è possibile che non facciano mai la preghiera... Le apparenze ingannano. Certo, *Ennahda* non ha mai nascosto la sua inclinazione verso l'utilizzo generalizzato del velo femminile. *Ennahda* cerca di dividere la società in due parti: islamici e laici. Usa i soldi, la paura ed il timore di Dio... Molti uomini e donne, comunque, stanno cominciando a comprendere le reali intenzioni di *Ennahda*: Gannouchi vuole che la Tunisia sia come l'Afghanistan. Il governo ha spesso accusato le donne lavoratrici di essere una delle cause della disoccupazione, questo solo per relegarle a casa.

Ed a livello politico-istituzionale cosa intendete fare, ora?

Abbiamo tentato di portare avanti un progetto per l'inclusione dei diritti delle donne nella nuova Costituzione della Repubblica Tunisina, la "*Constitution de la Citoyenneté et de l'égalité à travers le regard des femmes*", con l'aiuto di avvocati e giuristi che fanno parte dell'associazione. È stato presentato il progetto al presidente dell'ANC e ai membri di *Ennahda*. Il presidente si è mostrato d'accordo, ma dovremo vedere nella pratica. Inoltre, vogliamo anche che *Ennahda* supporti CEDAW (*Convention of the Elimination of all form of Discrimination Against Women*), ma significa cambiare molte cose. Un esempio: ora in Tunisia la regola è che l'eredità è divisa 2/3 all'uomo, 1/3 alla donna. Se Ennahda supporterà CEDAW questa regola dovrà essere cambiata perché qui non si tratta più di Islam, ma di egoismo, di meri interessi economici.

Quale è la situazione dell'associazionismo femminile in Tunisia, dopo la Primavera?

La nostra associazione è nata nel 1989. È una tra le associazioni storiche. Siamo tutte volontarie. Prima della rivoluzione i membri dell'associazione erano controllati e per noi non era possibile affittare un appartamento come sede: ci riunivamo a casa di qualcuno. Le donne dell'associazione prima delle rivoluzione venivano chiamate "prostitute": era un modo per diffamarle. Una forte limitazione all'incremento delle attività dell'associazione è costituita dal fatto di non poter contare su grandi finanziamenti e mezzi, a differenza dei partiti. Per i nostri progetti attingiamo al fondo delle Nazioni Unite. Dopo la rivoluzione moltissime altre associazioni femminili sono sorte. Un esempio, qui a Sousse, è l'Associazione Karama. Dal 14 gennaio 2011 l'*Association des Femmes Democrates* fa parte del collettivo della società civile di Sousse, insieme ad associazioni femministe, all'UGTT e all'associazione per i diritti dell'uomo. Prima, per creare un'associazione ci voleva l'autorizzazione del governatorato che si confrontava con il Ministero degli Interni. Oggi si presenta una semplice domanda. Nel 1989, si sono sbagliati a darci l'autorizzazione: probabilmente non pensavano che un'associazione di donne si sarebbe mai occupata di politica!

Quali sono i vostri obiettivi per il futuro?

Il nostro obiettivo primario, adesso, è di far conoscere il più possibile la nostra associazione, anche attraverso un'attività di porta a porta, raggiungendo le donne che vivono nelle zone rurali del paese. Quando c'è bisogno scendiamo in piazza; abbiamo il pieno appoggio del sindacato UGTT. Siamo un'associazione forte e il governo ci teme: alla manifestazione per la giornata della donna, a Tunisi, c'erano tantissimi poliziotti che controllavano le due strade principali ma noi, la società civile, era-

-vamo più numerosi!

Per il futuro? La lotta delle donne in Tunisia è sempre feroce. Penso che la donna non smetterà mai di combattere. Mai rientrerà a casa, mai cederà. Certo è possibile che occorrano sacrifici, come è successo in Algeria. Ma noi lavoreremo sempre per consolidare le conquiste e per raggiungere nuovi diritti che garantiscano l'uguaglianza effettiva tra i sessi.

Le femministe laiche della Tunisia nel dopo rivoluzione

Intervista a Chekhi Hafidha

di Caterina Marianna Banti - Tunisi, marzo 2013

"Prima contro la dittatura in difesa della libertà, oggi contro la dittatura religiosa per i diritti umani, in generale, e i diritti delle donne, in particolare"

In occasione dell'8 marzo, festa internazionale della donna, abbiamo incontrato Chekhi Hafidha, docente di Diritto Costituzionale all'Università Manouba di Tunisi e membro dell'Association Tunisienne des Femmes Démocrates (in arabo al-Jama'iyya al-tunisiyya li-l-nisa' al-dimuqratiyyat), movimento che forse meglio rappresenta le rivendicazioni delle donne nel paese. È un'associazione indipendente femminista, legalizzata nel 1989, che lotta per l'uguaglianza tra i sessi e combatte per la democrazia, la laicità e la giustizia sociale (http://femmesdemocrates.org/).

Chekhi Hafidha ci ha accolto nella sede dell'associazione, assieme ad altre militanti. Si dice pessimista: c'è "un peggioramento sul versante dell'uguaglianza tra i cittadini e le cittadine: gli islamici parlano di parità ma di fatto, nella costituente, non si stanno proponendo leggi che rispettino i diritti delle donne. Tuttavia, la società civile è presente, la gente parla e si è resa conto, ha imparato ad esprimersi e questo è positivo. Prima, sotto Ben Ali, le associazioni non si potevano muovere, mentre ora, dopo il 14 gennaio, c'è più libertà d'azione".

Sin dal 1956, anno dell'indipendenza dalla Francia, la Tunisia ha giocato un ruolo di primo piano nel mondo arabo-musulmano, per le conquiste dei diritti della donna.

La promulgazione, da parte del primo Presidente della Repubblica Tunisina, Habib Bourguiba, del Codice dello Statuto Personale (CSP), il 13 agosto 1956, ha permesso il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali della donna.

Inoltre, la lunga e difficile storia delle battaglie per il raggiungimento di una consapevolezza, da parte delle donne tunisine, contestualmente alla formazione di associazioni e movimenti di ispirazione femminista, sia sotto l'egida dello stato sia in modo indipendente, hanno portato alla definizione di una coscienza femminista laica, slegata dai lacci della tradizione religiosa.

La rivoluzione del 2011, poi, ha rappresentato un'occasione per le donne di scendere in piazza da protagoniste, manifestando contro il regime e rivendicando i propri diritti. Tuttavia, l'avvento al governo di un partito a riferimento islamico come *Ennahda* (in arabo "la Rinascita") ha evidenziato le problematiche derivanti dal confronto o scontro con il bagaglio di tradizioni religiose e conservatrici dell'identità culturale tunisina.

La complessa dialettica tra islamismo e laicismo che vive oggi la Tunisia si riscontra anche nel dibattito istituzionale, riguardante i diritti della donna e il suo status in seno alla società.

Le voci sono molteplici: femministe musulmane, laiche o salafite, ognuna delle quali rivendica i propri diritti e i propri doveri, in nome della sua particolare ideologia e dei valori in cui si riconosce.

Professoressa Chekhi Hafidha, qual è la situazione attuale della donna in Tunisia?

Il mito popolare della libertà e dell'uguaglianza di cui gode la donna tunisina è velocemente sfatato, se si considera un sondaggio nazionale del 2011 in cui si riporta che il 47,6% delle donne del paese nordafricano di un'età che va tra i 18 e i 64 anni hanno subìto almeno una volta atti di violenza sessuale, fisica, emotiva, o economica.

Nel 78,2% dei casi è il partner della donna il responsabile di questi atti di violenza.

Sotto l'attuale governo, inoltre, le donne sono state oggetto di stupro da parte di uomini della polizia, o accusate di oltraggio alle norme della decenza pubblica, come è accaduto il mese di ottobre dello scorso anno a Mariam, una ragazza di 25 anni.

Questa situazione potrebbe essere un regresso anche rispetto a quanto contenuto nel Codice dello Statuto Personale?

Certamente. Per esempio, il Codice vieta il matrimonio consuetudinario (in arabo *'urfi*; per 'matrimonio consuetudinario' si intende quel matrimonio la cui principale caratteristica è di non essere ufficiale, ovvero non registrato da alcun notaio o ufficiale celebrante, *ndr*). Secondo uno studio, a Tunisi ci sono oltre 500 matrimoni di questo tipo. Lo stato difende i matrimoni consuetudinari e questo atto è molto grave. Il matrimonio consuetudinario è al di fuori del contesto legale, quindi non ha garanzie. C'è chi all'interno del movimento di *Ennahda* ha stipulato più di un matrimonio, e questo è vietato dalla legge tunisina, all'articolo 18 della Costituzione.

Quali sono le nuove sfide per l'uguaglianza tra l'uomo e la donna sotto il regime post-rivoluzionario

Durante le elezioni, è stata posta come condizione la parità all'interno delle liste elettorali, che dovevano comprendere quindi lo stesso numero tra donne e uomini. Noi, come movimento femminista, volevamo che ci fosse una legge che prevedesse nelle liste almeno un 50% di capi lista donne. Questa legge non è stata appoggiata. Ad eccezione del *Pole Démocratique Moderniste* (PDM, in arabo *al-qutb*, *ndr*), gli altri partiti non avevano donne come capi lista. Questo è un problema. Gli islamici parlano di parità solo a parole. Inoltre, donne che hanno partecipato alle elezioni e che hanno duramente lavorato durante la campagna elettorale sono state spesso oggetto di violenze verbali e molestie. Per esempio, nel documentario *Femmes de mon pays, Femme à part entière* (disponibile al link http://www.youtube.com/watch?v=rJFLjya8dEM, ndr.), Samira Belkadhy, membro del *Parti des travailleurs tunisiens* (in arabo *Hizb al-'ummal al-tunisi*, *ndr*), racconta di come alcuni uomini hanno reagito quando lei li ha avvicinati per rappresentare il suo partito. Insultandola, hanno citato un detto del Profeta in cui si dice che nessuna nazione guidata da una donna potrà raggiungere benessere e prosperità. Non sorprende, quindi, che solo il 27% circa dei membri dell'Assemblea Costituente sia rappresentato da donne.

In cosa consiste la vostra azione?

Noi siamo attive attraverso centri di ascolto, partecipazione a manifestazioni, scioperi e sit-in, organizzazione di incontri, tavole rotonde, conferenze ed eventi. Ci mobilitiamo, assieme alla società civile laica di sinistra e ne sposiamo le cause. Per esempio, in occasione dell'omicidio di Chokri Belaid, lo scorso febbraio, abbiamo espresso la nostra solidarietà nei confronti della famiglia del politico ucciso e ci siamo schierate contro le posizioni prese dal partito al governo. Sosteniamo e aiutiamo le donne che subiscono ingiustizie e violenze fisiche, come nel caso della donna che lavorava per la famiglia Trabelsi. Falsamente accusata di averne bruciato la casa, è stata messa in prigione e i suoi beni immobili sono stati confiscati. Fortunatamente, il presidente della repubblica Hamadi Jebali l'ha graziata il 25 luglio scorso, dopo circa un anno dall'infausto evento. Ad ogni modo, il nostro lavoro sarà difficile. Ora, nella costituente non si stanno promuovendo leggi che rispettino i diritti delle donne. A tal proposito, in occasione dell'8 marzo, abbiamo organizzato una conferenza stampa in cui abbiamo presentato un progetto di "Costituzionalizzazione dei diritti delle donne".

Il vostro lavoro, dopo la rivoluzione, è cambiato?

No, è sempre lo stesso. Siamo state molto attive durante e dopo la rivoluzione, nel processo di transizione democratica e nei vari dibattiti sulla costituzione. Siamo un'associazione indipendente, siamo rimaste sulle stesse posizioni: prima contro la dittatura in difesa della libertà, e oggi contro la dittatura religiosa per le libertà dei diritti umani in generale e dei diritti delle donne in particolare.

La rivoluzione ha aiutato le donne ad acquisire maggiore consapevolezza dei propri diritti?

La rivoluzione ha portato le donne a protestare in strada nel corso nelle manifestazioni, sia nella capitale sia nelle regioni più arretrate dell'entroterra. La società

civile si sta svegliando. Noi andiamo in strada e parliamo con la gente. Loro, *Ennahda*, malgrado la situazione, non ascoltano. Stanno contenendo il dissenso anche attraverso metodi repressivi. Ennahda è più forte ovunque, non solo nell'entroterra, perché ha più soldi. *Ennahda* è ovunque, gli islamici sono ovunque, perché hanno più soldi.

***Ennahda*, partito a riferimento islamico attualmente al governo, e i movimenti femministi musulmani legati a questo partito vi accusano di "settarismo" e "razzismo" perché, a loro avviso, non prendete in considerazione le problematiche delle donne velate e non le difendete proprio in quanto indossano il *hijab*.**

Sì, ci stanno attaccando perché non le abbiamo sostenute. I sostenitori di *Ennahda* poi, hanno diffuso video e caricature che ci rappresentano come nemiche della società musulmana e agenti delle politiche occidentali. Tuttavia, quando lottiamo per i diritti delle donne, non significa che siamo contro le donne velate, non siamo contro la loro esistenza. Piuttosto, è l'ideologia a cui fanno riferimento, quella di tipo religioso, a essere contro la nostra esistenza di donne laiche. Non abbiamo problemi a incontrare una donna di *Ennahda*, salafita o del partito *Tahrir* (in arabo "la Liberazione", *ndr*), non abbiamo problemi a dialogare con loro. Possiamo essere in disaccordo, ma non gli puntiamo contro un Kalashnikov! Purtroppo, però, non c'è cooperazione. Noi abbiamo rapporti con il *Pole Démocratique*, ma con *Ennahda* no. Le femministe di *Ennahda* si rifiutano di lavorare con noi.

E loro sono attive come voi nel paese?

Il loro lavoro è di beneficenza. *Ennahda* ha molte associazioni sia di beneficenza sia per i diritti delle donne. Questo partito vede i diritti delle donne all'interno dell'Islam.

Durante e dopo la rivoluzione sono nate nuove associazioni femminili?

Prima della rivoluzione, c'erano cinque associazioni indipendenti e migliaia di associazioni legate al potere. Dopo la rivoluzione, sono sempre poche le associazioni indipendenti, mentre sono ancora tantissime quelle legate al potere. Quindi, la situazione è la stessa. Noi siamo nella stessa situazione: eravamo indipendenti e e lo siamo ancora. Le associazioni femminili di Ennahda ricevono soldi dal Qatar, dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita (wahabiti e salafiti), come accadeva sotto Ben Ali. C'è una questione nuova però, quella della religione: chi non è con *Ennahda* è *kafir* ("miscredente", ndr).

Ci potrebbe essere un miglioramento?

La società civile è presente. La gente parla e si è resa conto, ha imparato a esprimersi e questo è positivo. Tuttavia, il popolo è ancora nella stessa situazione di prima della rivoluzione.

Cosa si aspettano per il futuro le donne tunisine?

Il rispetto dei loro diritti, il riconoscimento dell'uguaglianza tra i sessi in ambito sociale, politico, legislativo, economico e culturale e il conseguimento della giustizia sociale. Il nostro lavoro, però, sarà difficile.

Il difficile percorso delle donne ed attiviste egiziane

Intervista ad Amal Abdel Hadi
di Chaleine Chang e Alessandro Accorsi
Il Cairo, marzo 2013

"Per le donne egiziane la rivoluzione è stata una doppia battaglia. Da un lato hanno dovuto combattere contro il regime, dall'altro contro le proprie famiglie, per poter andare a manifestare in piazza Tahrir. Ma ora sono più determinate che mai a denunciare e a partecipare".
In Egitto, dalla caduta del regime di Mubarak ad oggi, il cammino delle donne, verso una piena partecipazione alla vita pubblica ed una piena acquisizione della libertà personale, è stato costellato di vittorie e sconfitte e segnato da momenti tutt'altro che facili, come testimoniato, per esempio, dalle sempre più frequenti notizie di violenze e molestie sessuali. Ma, come afferma, convinta, l'attivista Amal Abdel Hadi, nonostante gli ostacoli, le intimidazioni e le violenze, le donne egiziane hanno avuto la determinazione ed il coraggio di continuare a far sentire la loro voce.

La nascita, incessante, di network o gruppi, più o meno formali, che si occupano di "questioni di genere" è una dimostrazione evidente dell'ostinazione delle donne a non arrendersi. Vi sono associazioni che nascono, muoiono e assumono connotazioni diverse, trasformandosi con la rivoluzione. Sono realtà difficili da fotografare con un'istantanea, ma la loro stessa esistenza è conferma della tenacia e della continuità del movimento femminista egiziano. Ed anzi, pare quasi di assistere ad una nuova ondata femminista, in cui le storiche associazioni femministe cedono il passo a Reti che esplorano vie alternative, per far passare il messaggio della difesa dei diritti delle donne.
Nel panorama del mondo arabo e Mediterraneo, peraltro, l'Egitto può vantare una lunga e gloriosa tradizione femminista, risalente agli inizi del ventesimo secolo, quando importanti teoriche e ferventi femministe, come Hoda Sharawi e Doria Shafik, lottavano, per affermare i propri diritti, in nome dell'emancipazione e della libertà femminile, con tutti i mezzi: in strada, sui giornali e dagli scranni parlamentari. Oggi, come in passato, le donne e attiviste egiziane devono scontrarsi con il lato patriarcale della società egiziana, una caratteristica ereditata dal passato coloniale e tramandata fino ai giorni nostri. Abbiamo incontrato Amal Abdel Hadi, fondatrice della ONG cairota "*New Woman Foundation*", che si occupa da quasi trent'anni di ricerca e advocacy per i diritti delle donne, per discutere con lei del ruolo della donna e dell'associazionismo femminile egiziano, dopo la Rivoluzione del 25 Gennaio.

Nonostante la partecipazione alla vita economica, le donne sono rimaste dipendenti dagli uomini, a livello di diritti di proprietà o di libertà personali.

Tutti i governi hanno parlato di diritti delle donne, ma nessuno dei regimi, fino ad ora, alle parole ha fatto seguire azioni concrete, perché lo stato rimane fortemente patriarcale. Anche i passi in avanti sono stati compiuti in nome dell'economia e della ragion di stato, non in un'ottica di garanzia di diritti per tutti. Lo stesso Nasser, stabilendo la parità tra uomo e donna, nel lavoro e nel diritto di voto, ha voluto favorire il proprio progetto di sviluppo economico, ma non è intervenuto nelle leggi che regolano la famiglia. Così, sono state sempre preservate le norme patriarcali. Una priorità per le attiviste della mia generazione è stata la battaglia sulla riforma del diritto familiare e del diritto al divorzio. Negli anni '70, occorrevano tra i sette e gli otto anni per ottenere la separazione e durante quel periodo la coniuge doveva sottostare alla cosiddetta bayt al-ta'a (l'obbedienza domestica), che garantiva al marito il diritto di confinare la moglie in casa. Se questa scappava, la polizia poteva farla ritornare forzatamente sotto il tetto coniugale.
Solo nel 1979 il presidente Sadat concesse alle donne il diritto di divorziare, unilateralmente e nel caso in cui il marito avesse avuto una seconda moglie. La legge, passata pochi giorni prima della "Convenzione ONU per l'eliminazione di tutte le discriminazioni contro le don-

-ne" (CEDAW), serviva, in realtà, a presentare il paese come attore progressista, sul palcoscenico internazionale. Tuttavia, già nel 1985, i conservatori e gli islamisti, oppositori del decreto, riuscirono a farlo dichiarare incostituzionale.

Bisognerà attendere il 2000 perché Mubarak introduca la legge sulla khula, il diritto islamico della donna di ottenere il divorzio, restituendo la dote.

Sì. Ma la legge, seppur basata sul *fiqh* – il diritto islamico - era stata criticata soprattutto dai liberali del partito Wafd e dagli islamisti. Il regime, inoltre, aveva le proprie donne, ovvero le reclutate del Consiglio Nazionale delle Donne (CND), l'organismo creato da Mubarak e guidato proprio dalla moglie del Rais, Suzanne: un'organizzazione femminista statale ed unica istituita per annientare tutte le associazioni indipendenti, per co-optare il movimento femminista e definirlo attraverso il prisma e i limiti imposti dallo stato. Anche nel caso della legge sulla *khula*, le critiche delle appartenenti al CND vertevano su aspetti economici e non sulla libertà di scelta.

Dal Febbraio 2011, la Coalizione delle ONG Femministe Egiziane, un'organizzazione ombrello che racchiude le principali associazioni nate prima e dopo la rivoluzione, continua a chiedere la dissoluzione del CND.

Come per altre associazioni di stato create negli anni dal regime, il governo militare del Consiglio Supremo delle Forze Armate ha preferito mantenere il CND in vita e ha proceduto alle nomine di nuovi membri. In prima linea accanto agli uomini, sulle barricate di *Tahrir*, per le donne la rivoluzione è stata una doppia battaglia. Da un lato combattevano contro il regime, dall'altro contro le proprie famiglie per poter andare a *Tahrir* e rimanerci. Da questo punto di vista, la rivoluzione è stata un vero momento di emancipazione. Certo, neppure sotto Mubarak – contro il quale ci siamo ribellati – abbiamo avuto test della verginità, torture nel Museo Egizio e violenze sessuali in pubblico. Le violenze sessuali in pubblico sono iniziate nel 2005, con le prime grandi proteste contro il regime. Ma ora, sotto i Fratelli Musulmani, la violenza sessuale ha assunto i connotati di un crimine organizzato. Non c'è nessuna prova di una pianificazione a tavolino, ma c'è più di un sospetto sulla compiacenza della polizia, perché gli assalitori sono veramente troppo organizzati e il governo non ha ancora preso provvedimenti seri. Al contrario, il Comitato per i Diritti Umani dello *Shura Council* ha affermato che le donne che partecipano alle manifestazioni sono in gran parte responsabili per le molestie. La legge egiziana favorisce gli uomini, anche nel caso di violenze sessuali, definendo tutto ciò che va dalle offese verbali allo stupro, senza penetrazione completa, come semplice offesa personale. La legge esclude dalla definizione di stupro la penetrazione con le mani o con oggetti. E lo stupratore può evitare la pena di morte sposando la propria vittima. In questo modo si ha una re-vittimizzazione della vittima.

Così come le donne hanno svolto un ruolo significativo nella rivoluzione, così la rivoluzione ha plasmato gli attuali movimenti femminili egiziani. Le violenze sessuali, perpetrate ai danni delle donne, non solo violenze pubbliche, ma anche private, hanno determinato il contesto in cui le femministe, oggi, definiscono ed affrontano le proprie domande e le loro priorità. La lotta delle donne si è, infatti, invertita: ottenuti, seppur ancora in maniera limitata, i propri diritti, la battaglia si è spostata sulla salvaguardia dell'accesso ai diritti di partecipazione.

Per questo definirei l'aumento delle violenze sessuali una campagna di 'terrorismo sessuale'. Vogliono intimidirci, farci tornare al nostro posto. Si dice che le donne sono soggette a violenza politica o violenza sociale. Ma la radice dei problemi si ritrova sempre nella violenza sessuale. Non è un fenomeno nuovo, perché le donne sono spesso state rapite o minacciate di essere stuprate o uccise, anche dalle forze del regime, per ricattare i propri mariti, inducendoli a collaborare col governo o a cadere politicamente in dispute tribali.

Sorge a questo punto un dubbio. Ovvero che la rivoluzione non sia stata solo inutile, ma anche dannosa.

Assolutamente no! La situazione per le donne è peggiorata, perché ci attaccano fisicamente. L'ottimismo, però, sta nel fatto che le egiziane non tornano a casa,

ma continuano a manifestare e chiedere diritti e partecipazione. Ed anzi, nonostante tutto, la condizione delle donne è leggermente migliorata, perché è aumentata in loro proprio la consapevolezza dei propri diritti.

Grazie alla rivoluzione, molte più donne cercano di far sentire la loro voce, trovando nei nuovi partiti politici uno spazio per partecipare.

All'inizio le donne partecipavano solo nei cosiddetti 'comitati per le questioni femminili', perché si sentivano inadeguate ad altri contesti. Durante gli incontri, era come iniziare da zero: le stesse donne avanzavano proposte assurde, maschiliste e patriarcali. In questo contesto, le vecchie organizzazioni femministe sono state molto utili, affiancando e spronando le donne, comunque desiderose di imparare. E negli ultimi due anni c'è stato un grande cambiamento. Si sono impegnate talmente a fondo, che ora hanno cominciato a partecipare agli altri comitati, cercando di portare in ogni partito una nuova prospettiva di genere.

La "primavera" di partecipazione femminile, però, non si limita ai soli partiti politici.

Sono orgogliosa di vedere giovani attiviste assumere ruoli di primo piano, se non di leadership, in associazioni della società civile che, spesso, hanno poco a che fare con la questione femminista. Ci sono donne che dirigono i sindacati indipendenti. Donne, come Mona Seif, che hanno lanciato e guidato la campagna "*No military trials*", contro i processi militari per i civili e che non ha avuto paura di andare in televisione ad affrontare i generali chiamandoli bugiardi.

Si deve constatare che sono tante le donne che hanno instancabilmente contribuito a domandare giustizia e diritti, per la società civile in generale. E spesso, per rispondere alla brutalità dello stato e alle ingiustizie, la rivoluzione ha utilizzato immediatezza e creatività.

Ci sono sempre state moltissime ONG e associazioni che si occupavano di questioni femminili, anche prima della rivoluzione. La novità entusiasmante è che ora c'è una fetta più ampia di società e di giovani donne che si occupano di temi diversi. Se durante il ventesimo secolo, il movimento femminista egiziano era generalmente guidato da figure provenienti da classi medio-alte, i cui pensieri e azioni rimanevano limitati a un cerchio ristretto e centralizzato, ora stiamo assistendo alla continua nascita di nuove organizzazioni e movimenti informali dal basso, che cercano di raggiungere maggiormente quelle donne ai margini nel settore pubblico, privato, informale e nelle aree rurali. Per questo, dunque, siamo testimoni della nascita di un nuovo movimento femminista. Una nuova ondata, in cui la nuvola di ONG e associazioni femministe che hanno creato basi fertili attraverso il loro lavoro di ricerca, assistenza e advocacy, cede il passo a un network più ampio. Infatti, si può osservare un continuo fiorire di progetti che esplorano vie alternative, per far passare il messaggio della difesa dei diritti delle donne. Come la serie di video "*Words of Women from the Egyptian Revolution*", che in ciascuno dei suoi quindici episodi dipinge, attraverso delle interviste a donne che hanno partecipato alla rivoluzione, un caleidoscopio di realtà differenti. Dalla *street artists* di Alessandria, passando per la ventenne giornalista, diventata attivista, e la tenace socialista che indossa il *niqab*, il velo integrale, fino alla cinquantenne che ha iniziato a protestare nel 2011, divenendo da allora una presenza fissa di *Tahrir*. O come nel caso del gruppo NooNewsa, che sfrutta la relativamente recente e fiorente scena della *street art* al Cairo, per imprimere le proprie denunce sui muri della città, attraverso il progetto 'Graffiti Harimi'. Dal marzo 2011, il gruppo dipinge, in luoghi pubblici, i volti di illustri donne egiziane, con l'obiettivo di rompere i tabù sociali, usando volti di personaggi femminili di rilievo, per sottolineare la partecipazione delle donne nella società.

Come per tutte le situazioni in evoluzione, però, rimangono enormi sfide da affrontare.

La mia stessa organizzazione è in difficoltà, perché tutte le proposte di progetto presentate al Ministero degli Affari sociali dal maggio 2011 sono state rigettate o ignorate. La *New Woman Foundation* coordina le attività delle associazioni egiziane, sui temi della 'libertà di organizzazione' e gestisce la 'task force' sulla violenza sessuale. Temi scomodi in questo momento per lo stato che quindi usa il Ministero per limitare l'attivismo delle associazioni.

Nonostante tutto, Lei mostra un razionale entu-

-siasmo, combinando ottimismo e prudenza. Organizzazioni come la *New Woman Foundation* hanno, negli anni, creato una breccia, sia nel linguaggio, sia nei temi. Mi riferisco, ad esempio, ai continui sforzi e campagne, condotte dalla fondazione, per dare visibilità alle donne, vittime di violenza domestica o impegnate in un difficile cammino verso l'ottenimento del divorzio. Le donne che hanno denunciato pubblicamente le violenze sapevano che la società le avrebbe attaccate nuovamente, ma la loro determinazione ha aperto una breccia. Il cambiamento sociale è un continuum che richiede decenni, ma le donne, vecchie e nuove attiviste, sono determinate a denunciare e a partecipare. Ad aprire ulteriormente la breccia nel muro. Per questo quando lo stato ci ostacola, o ad esempio non ci invita a discutere circa le nuove leggi o la costituzione, noi ci presentiamo lo stesso. Ci imponiamo e spingiamo! Perché, alla fine, le violenze e le intimidazioni hanno fatto ben poco per fiaccare la determinazione delle donne egiziane".

Il femminismo marocchino

di Antonio De Martin

La prima generazione: il femminismo politico-nazionalista

Il movimento femminista marocchino muove i suoi primi passi nella metà degli anni '40, in un paese fortemente segnato dalla lotta per l'indipendenza. Inizialmente, le istanze del nascente movimento troveranno espressione nel quadro della lotta per le riforme dei movimenti politici nazionalisti marocchini (da qui il l'appellativo di **femminismo politico-nazionalista**). Sarà in questo contesto che il settore femminile del Partito di Indipendenza (*Istiqlal*) - di cui la famosa scrittrice **Malika El-Fassi**, prima femminista marocchina, sarà la principale animatrice - e l'associazione *Akhawat Assafa*, cellula del Partito Democratico per l'Indipendenza, si batteranno per promuovere l'educazione e i diritti civili delle donne. L'esperienza della prima generazione del femminismo marocchino consentirà alle donne di accedere per la prima volta allo spazio politico pubblico, mettendo in discussione l'ordine patriarcale imperante. Tuttavia, si devono rilevare alcuni limiti, interni al movimento. Innanzitutto, l'affiliazione a partiti nazionalisti-indipendentisti, solo marginalmente interessati alle "questioni di genere" e, in secondo luogo, il carattere liberal-secolare d'ispirazione occidentale, di cui si fa portatore, che risulta incapace di attecchire nella società marocchina.

La seconda generazione: il nuovo femminismo marocchino

Soltanto con il consolidarsi di una struttura associativa autonoma, e grazie al contributo intellettuale di numerose libere pensatrici, le istanze femministe riusciranno, negli anni '80 (i cosiddetti "anni di piombo marocchini"), ad opporsi alla feroce repressione del regime, imponendosi sulla scena politica nazionale. Un esempio di particolare successo è rappresentato dal movimento *8 Mars*, dell'attivista **Latifa Jbabdi**, e di numerose altre studentesse e insegnanti marocchine che, in questo periodo, pubblicarono il primo giornale

interamente dedicato alla "questione di genere" nel paese.

Il movimento femminista marocchino, oggi

Oggi il movimento femminista marocchino si presenta come una realtà assai dinamica, all'interno della quale convivono diverse anime. A fronte di un certo ridimensionamento della **corrente femminista liberale**, da circa vent'anni si è andata affermando in Marocco una nuova, sebbene ancora minoritaria, scuola di pensiero: il **femminismo islamico**. Introdotto da alcune icone femministe come **Aïcha Belarbi, Asma Lamrabet, Hinde Taarji, Jamila Hassoune**, e in parte dalle opere di **Fatima Mernissi**, il femminismo islamico si basa sull'assunto che l'Islam contempli elementi di liberazione per le donne e che la subordinazione, di cui sono vittime, non sia parte di un discorso islamico, bensì il prodotto di un'interpretazione esclusivamente patriarcale dei testi sacri. Le femministe islamiche invocano la necessità di un nuovo sforzo esegetico (*ijtihad*), alla luce della realtà sociale vigente, come via per coniugare fede e rivendicazioni di genere e ottenere una piena emancipazione femminile. Infine, altra faccia dell'attivismo di genere in Marocco è il cosiddetto **femminismo islamista** - di cui la militante **Nadia Yassine** rappresenta il volto più noto – che promuove una lettura egualitaria dell'Islam, senza però rinunciare all'idea di uno stato islamico. A conferma della grande vitalità e della centralità dell'attivismo di genere nel paese, nel 2004 è stata approvata la riforma della **Moudawana**, il Codice di Famiglia marocchino. Considerato internazionalmente un grande successo, il codice è frutto dello sforzo condiviso dei diversi settori della società marocchina e si pone oggi come riferimento per la maggior parte dei paesi della regione.

Il femminismo tunisino

di Francesco Siccardi

Il movimento femminista tunisino e Tahar Haddad

Il primo ad introdurre la tematica dell'uguaglianza tra uomini e donne nel dibattito politico tunisino fu, negli anni Trenta del Novecento, il sindacalista e intellettuale **Tahar Haddad**. Con la pubblicazione dell'opera *Notre femme aux yeux de la société et de la religion*, Haddad proponeva un modello di uguaglianza molto avanzato – specialmente per un paese islamico – in cui le donne avrebbero dovuto godere degli stessi diritti degli uomini anche in materie regolate dal diritto religioso come le successioni e l'eredità.

Il femminismo tunisino tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta

Erede di una tradizione riformista, che già a metà ottocento aveva promosso norme volte all'emancipazione delle donne tunisine, Tahar Haddad non fu che il primo e più autorevole esponente di una corrente protagonista, tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, di una notevole produzione intellettuale. Esponenti di spicco di questo movimento furono **B'chira Ben Mrad**, fondatrice nel 1936 dell'**Unione Musulmana delle Donne Tunisine, e Nabiha Ben Miled, alla testa dell'Unione delle Donne Tunisine** (organizzazione legata al Partito Comunista Tunisino, fondata nel 1944).

Il femminismo "di stato" durante il governo di Bourguiba

Il punto di arrivo di questo percorso fu per molti versi rappresentato dall'adozione del **Codice dello Statuto Personale (CSP)**, promulgato, grazie anche alle forti pressioni delle femministe ed attiviste e della società civile tutta, dal Presidente Bourguiba, il 13 agosto 1956. Il CSP avvicinò di molto la Tunisia ai modelli seguiti dai paesi occidentali, prevedendo norme molto avanzate, soprattutto in tema di diritti

delle donne: tra le altre, l'abolizione della poligamia e del ripudio e la parità dei coniugi, nel richiedere lo scioglimento del matrimonio. Negli stessi anni veniva anche introdotto nel paese il suffragio universale femminile. I passi in avanti, fatti con l'adozione del CSP, non consentirono comunque alle donne di raggiungere la piena emancipazione, per esempio, dal punto di vista economico: le norme in materia di eredità non erano stato oggetto di riforma, in un paese in cui il ruolo dell'uomo rimaneva comunque preponderante. Le riforme di Bourguiba inaugurarono dunque un periodo di riformismo dall'alto che, pur promuovendo norme importanti come il CSP o la legalizzazione dell'aborto (1973), impedì paradossalmente alle donne di sentirsi protagoniste del processo di emancipazione. Si è parlato, a questo proposito, di "femminismo di stato" o "femminismo maschile".

In questo quadro, la militanza femminista era inquadrata nell'Unione Nazionale delle Donne Tunisine (***Union Nationale de la Femme Tunisienne***, UNFT), creata nel 1956 e legata al Partito Neo-Destur (il partito, appunto, del Presidente Bourguiba). In linea con i propositi del governo, l'UNFT si batteva per la realizzazione di un equilibrio tra la partecipazione delle donne alla vita politica, economica e sociale del paese e la protezione della famiglia.

I movimenti femministi "non allineati", dalla fine degli anni '50 al regime di Ben Ali

Proprio la vicinanza dell'UNFT al governo, tuttavia, fu la causa della nascita di movimenti femministi concorrenti e distaccati dal partito Neo Destur, che proprio per la loro natura "alternativa" vennero ben presto tacciati di estremismo e relegati ai margini del sistema politico. Alla fine degli anni Settanta alcune studentesse dell'Università di Tunisi fondarono il Club Tahar Haddad sulla Condizione della Donna (***Club de la Condition de la Femme***) e in seguito il Club sullo Studio della Condizione femminile (***Club d'étude de la Condition de la Femme***) e la rivista "Nissa". A partire da queste esperienze si strutturò un movimento piuttosto variegato in cui spiccavano, alla fine del decennio, l'**AFTURD** (*Association des Femmes Tuni-siennes pour la Recherche et le Développement*, 1989, specializzato nella ricerca sociale), il **CREDIF** (*Centre des Recherches, d'Etudes, de Documentation et d'Information sur la Femme*), l'**AFTD** (*Association Tunisienne des Femmes Démocrates,* 1989), il **CNFF** (*Conseil National de la Femme et de la Famille*, 1992) e la ***Commission Femme et Développement*** (1991). La repressione nei confronti dei movimenti non allineati con il regime si fece più dura con la salita al potere di Ben Ali (1987): attiviste come **Radhia Nasraoui, Maya Jribi e Sihem Bensedrine** venivano considerate alla stregua di "minacce alla nazione" e trattate di conseguenza. Anche per questo, la lotta per i diritti delle donne andò sempre più assumendo i tratti dell'opposizione al regime.

Il femminismo tunisino e la Rivoluzione della Dignità

Non è un caso, d'altra parte, che le donne abbiano avuto un ruolo fondamentale nel corso della Rivoluzione del 2011. Coraggiose e risolute, le donne tunisine sono scese in piazza, scandendo slogan per richiedere il miglioramento della condizione femminile, in un paese ormai piegato da una crisi economica e sociale profondissima. La salita al potere di *Ennahda* (ottobre 2011) sembra aver messo in discussione anni di conquiste, in nome di un ritorno a valori islamici che, secondo alcuni, vorrebbero la donna "complementare" e non "uguale" all'uomo (così recitava uno degli articoli costituzionali proposti e bocciati dall'Assemblea Costituente). Le aspettative delle donne che avevano visto nella "Primavera" un cambiamento concreto sono state infatti, in parte, disattese.

Il femminismo egiziano

di Chaleine Chang e Alessandro Accorsi

Il femminismo nazionalista egiziano durante il colonialismo

L'Egitto può vantare una grande tradizione di teoriche e attiviste femministe. Nel 1911 **Malak Hifni Nasif** elencò, di fronte al Consiglio Nazionale riunito a Heliopolis, una lista di richieste di diritti delle donne che includevano l'accesso a tutte le forme e livelli di educazione, la possibilità di partecipare alle preghiere collettive nelle moschee, la libertà di scelta professionale.

Il **16 Marzo 1919**, data in cui si celebra ogni anno la "**Festa della donna egiziana**", ha avuto luogo la prima manifestazione femminista di piazza. Furono anni, quelli tra il 1919 e il 1922, in cui la militanza femminista e quella nazionalista contro l'occupazione britannica, si intrecciarono, dando visibilità e organizzazione ad un movimento femminista, fino a quel momento praticamente invisibile.

Il femminismo radicale nel post indipendenza

Le speranze delle femministe-nazionaliste di veder garantiti i diritti delle donne, con la fine del regime coloniale, furono tuttavia disattese. Dopo la dichiarazione di indipendenza del 1922, infatti, le donne continuarono ad essere trattate come cittadine di seconda classe. Nonostante nella Costituzione approvata nel 1923 tutti gli egiziani fossero considerati eguali, nei diritti e di fronte alla legge, il diritto di voto continuò ad essere garantito solo agli uomini. Dopo essere stata tra le principali organizzatrici della mobilitazione anti-coloniale del 1919, **Hoda Sha'rawi** fondò nel 1923 la **Ittihad Al-Nisa'i al-Misri**, l'Unione Femminista Egiziana. All'inaugurazione del Parlamento nel 1924, Hoda Sha'rawi guidò un picchetto di donne, fino ai cancelli dell'Assemblea, dove venne affissa una nuova lista di richieste che comprendevano pieni diritti politici e sociali per le donne, oltre ad una riforma della Legge sullo Statuto Personale Musulmano che doveva garantire maggiore autonomia e indipendenza dalle figure maschili, del padre o del marito, per le donne, nonché il diritto al divorzio unilaterale. Hoda Sha'rawi, la prima donna a togliersi il velo in pubblico nel 1923, con il suo attivismo radicale delineò tempi, modi e temi del discorso per il movimento femminista egiziano divenendone una delle maggiori figure di riferimento.

Il femminismo populista degli anni '40

Negli anni '40, le donne cercarono di allargare la base sociale del movimento femminista, dando vita a nuove organizzazioni e dando avvio ad una sorta di "femminismo populista". Infatti, nel 1948, **Doria Shafik** creò la **Ittihad Bint Al-Nil**, l'Unione delle Figlie del Nilo, il primo movimento femminista di massa che promosse l'apertura di nuovi centri di alfabetizzazione femminile e programmi per l'educazione sanitaria, per le donne povere, in aree periferiche. Allo stesso tempo Doria Shafik, laureata alla Sorbona, con una tesi sul femminismo nell'Islam, continuò la sua battaglia per il diritto di voto, impegnandosi in accesi dibattiti con gli studiosi islamici che si opponevano all'emancipazione politica femminile.

Il femminismo egiziano sotto Nasser e Sadat

Con l'ascesa di Nasser, il movimento femminista subì una battuta d'arresto. Il regime garantì alle donne il diritto di voto nel 1956, ma allo stesso tempo ordinò la chiusura di tutte le organizzazioni femministe, sostituendole con una nuova associazione statale. Bisognerà attendere fino agli anni '70, quando la debole apertura economica e politica iniziata da Sadat favorirà una nuova ondata femminista, di matrice laica e nazionalista, guidata da **Nawal El-Saadawi**. El-Saadawi, medico di professione, notò nella sua pratica professionale la connessione tra pratiche culturali oppressive e problemi fisici e psicologici delle donne. Nel 1972 pubblicò "Le donne e il sesso", in cui confrontava i diversi tipi di aggressioni, perpetrati contro i corpi delle donne, e assimilava l'oppressione patriarcale, a quella di classe ed imperialista.

Il femminismo egiziano durante il regime di Mubarak

Durante il regime di Mubarak, i movimenti e le mobi-

-tazioni delle donne si sono susseguiti, costantemente, per denunciare la mancanza di diritti reali. Dal 1980, il movimento delle donne ha lottato, in ambito legislativo, soprattutto per il diritto al divorzio, il diritto di custodia, le leggi di successione e la cittadinanza.

Nel 2000, il governo Mubarak crea il ***National Council for Women*** (NCW): di fatto, un apparato statale, controllato dal regime, con l'intento, solo formale, di salvaguardare i diritti delle donne: nella sostanza si voleva controllare e boicottare i movimenti indipendenti. Infatti, molte organizzazioni indipendenti per i diritti delle donne, durante l'era Mubarak, non hanno riconosciuto il Consiglio, ritenendolo, anzi, parte di un regime dispotico, essendo guidato dalla moglie di Mubarak. Come risultato, dopo la deposizione del Rais, è stato chiesto lo scioglimento del Consiglio. Ma si sta ancora aspettando che la decisione venga presa.

La **Colazione delle ONG femministe**, che comprende diverse associazioni, sorte prima e durante la Rivoluzione, si è battuta, durante tutto il periodo del governo Mubarak, per l'affermazione dei diritti della donna ed è stata tra le principali forze che hanno portato alla caduta del Rais. La Coalizione, inoltre, si è costantemente battuta per l'abolizione del NCW. A partire dagli anni '80, poi, ha fatto la sua comparsa il cosiddetto **femminismo islamico**. Le teoriche islamiste, come **Heba Raouf Ezzat**, sostengono che il femminismo occidentale imponga modelli "estranei" che non tengono conto delle specificità culturali, delle tradizioni e delle minoranze di pensiero. Per le femministe come Ezzat, molto vicina ai Fratelli Musulmani, nell'Islam uomini e donne sono eguali, ma diversi per compiti e responsabilità. Al termine eguaglianza si sostituisce quello di "complementarietà" o di "equità".

La fragilità del sindacato marocchino: tra divisioni interne ed ingerenza dei partiti politici

di Toni Ferigo

Il sindacalismo marocchino, oggi, è fragile. Ad immagine dei partiti politici, risulta diviso. Il numero di aderenti in ribasso. Solo 1/5 della classe lavoratrice sarebbe sindacalizzata, mentre, al debutto dell'indipendenza dal protettorato francese, la U.M.T (l'Unione dei Lavoratori del Marocco) contava più di mezzo milione di iscritti, in un paese di 5 milioni d'abitanti. Rappresentanti della U.M.T. erano presenti nei diversi organismi ispirati dal modello francese: formazione professionale, sistema giudiziario nelle cause di lavoro, consiglio economico-sociale ove si determinava il salario minimo. Strutture che si ritrovano anche in altri paesi del Maghreb, ma che avevano, in Marocco, un peso più rilevante. Il sindacato era presente anche in istanze politiche, quali l'assemblea nazionale consultativa. Per meglio comprendere la situazione attuale, è quindi indispensabile fare qualche passo indietro, perché è il passato che può chiarirci il presente.

Quali le cause principali della attuale fragilità?

Il rapporto con i partiti politici

La storia del sindacalismo in Marocco è, fin dal suo nascere, caratterizzata dal legame, più o meno stretto, tra la politica e i sindacati. L'interferenza dei partiti politici è forte, una sorta di "catena di trasmissione", sul modello leninista. Il sindacato è una leva per l'azione del partito, così forte da far sì che le divergenze, entro i partiti, abbiano conseguenze nel sindacato medesimo, sino ad arrivare, in alcuni casi, a scissioni, non determinate da dissensi di strategia e concezione sindacale, bensì da conflitti proprio tra le diverse fazioni nei partiti. In sintesi, come rileva il Prof. Mohamed Darif, "ogni partito ha fatto in modo di disporre di un suo prolungamento nella classe lavoratrice attraverso un suo proprio sindacato. La conseguenza è stata la dena-

-naturazione del ruolo delle centrali sindacali. Non sono mancati tentativi di cambiare questa situazione ma con scarsi risultati"

Dalla nascita dell'U.M.T. (Unione dei Lavoratori del Marocco) alla attuale frantumazione

Il primo sindacato marocchino, l'U.M.T. nasce nel marzo 1955, con un peso politico fortissimo. L'U.M.T. era, di fatto, uno degli attori politici più importanti, sulla scena marocchina La ragione è spiegata bene dallo storico Abidi Nair: "lo Stato era l'U.M.T. e l'U.M.T. era lo stato ". Il sindacato, dopo la legge, emessa da re Mohammed V nel 1957, che decretava il diritto di associazione sindacale, diviene la base sociale popolare del partito nazionalista Istiqal. Quando il partito si divise e fu fondato, dall'ala radicale, il partito U.N.F.P (*Union Nationale des Forces Populaires*), i vertici reagirono creando un loro proprio sindacato, l'U.G.T.M. (*Union Générale des Travailleurs du Maroc*), nel 1960. Iniziava, così, la lunga serie di scissioni che avrebbe portato alla frantumazione attuale. L'apogeo della U.M.T. ebbe breve durata. Divisioni interne, sia di ragione politica che di potere, hanno portato l'organizzazione alla scissione. La gestione autoritaria del segretario generale Mahjoub benSeddik, che resterà in carica per oltre cinquant'anni, è un'altra spiegazione del processo frazionistico. Altra scissione nella U.N.F.P. nel 1975. L'ala riformista fonda la C.D.T. (*Confédération Démocratique des Travailleurs*) capovolgendo, per la prima volta nella storia sindacale marocchina, il rapporto sindacato/partito e seguendo il modello storico di molti sindacati europei. È il sindacato che fonda il partito, il Congresso Nazionale Ittihad (CNI), non viceversa. Ma le scissioni non sono terminate. Un disaccordo tra i due leader storici, Noubir Amaoui e Abdelmajid Bouzoubaa, sfocia nella creazione di un nuovo partito, il Partito Socialista e un nuovo sindacato, l'O.D.T. (*Organisation Démocratique des Travailleurs*). Nel frattempo l'USFP crea la sua centrale sindacale, l'Unione Sindacale dei Lavoratori Liberi (U.S.T.L.). E così, di scissione in scissione, si arrivò ad avere tre sindacati, collegati allo stesso partito. Tra il 1973 ed il 1974, nascono, in corrispondenza della comparsa di nuove organizzazioni, sulla scena politica marocchina, due nuovi sindacati.

La situazione non cambia negli anni '90. In un decennio, si è creato un sindacato ogni anno. Con quale risultato? Circa il 65% delle preferenze, nelle elezioni professionali nel settore privato, vanno a delegati non affiliati ad alcuna organizzazione sindacale.

Da cosa dipende il prevalere della politica sull'azione sindacale?

Abdurazaq Afilal, uno dei maggiori dirigenti e protagonista storico del sindacalismo marocchino, sostiene che "occorre fare politica, perché è questa che può cambiare la situazione dei lavoratori. È la svolta indispensabile per rispondere alle rivendicazioni della classe operaia". La spiegazione dell'affermarsi di questo modello, che vede nel connubio sindacato-partiti un aspetto imprescindibile, non è solo nella formazione ideologica di molti militanti sindacali, ma soprattutto nella struttura sociale e politica del paese: il peso delle grandi famiglie, nella gestione degli affari di stato e nell'economia, il ruolo della élite tecnocratica, le relazioni clientelari che strutturano gran parte della società. Il regime repressivo che ha caratterizzato il regno di Hassan II ha, di fatto, impedito l'apparire di forti movimenti sociali. Il risultato è stato l'immobilismo e il progressivo distacco, tra vertice e base del sindacato. I dirigenti sono persone anziane, alcuni occupano un ruolo di direzione da decenni. Dalla vetustà dei leaders risulta anche la vetustà di programmi e richieste sindacali sfasate, rispetto alle realtà del Marocco di oggi.

In conclusione

Come riflessione conclusiva si può dire che, alla sua nascita, il sindacalismo marocchino ha canalizzato l'azione dei lavoratori, nell'azione per l'indipendenza; ha contribuito alla loro presa di coscienza politica; ha assicurato, in condizioni difficili, il rapporto tra movimento operaio e resistenza; ha avanzato e ottenuto, dopo il 1956, significative conquiste sociali (accordi collettivi, il recupero salariale dell'inflazione, l'unificazione del paese). Ma questo protagonismo è progressivamente venuto meno e il sindacato si è trovato non preparato ad affrontare cambiamenti economici e sociali. Da qui le scissioni degli anni 80 e

la diminuzione degli iscritti. Per costruire il futuro, sarà utile superare le incomprensioni del passato.

Il sindacato algerino: dal 1956 ad oggi

di Toni Ferigo

La storia del sindacalismo algerino risulta essere, in larga parte, connessa alla guerra di liberazione del Paese. La lotta nazionalista, infatti, induce i lavoratori algerini a distanziarsi dal modello, sino a quel momento dominante, del sindacalismo francese, costituendosi in organizzazioni autonome, costituite da soli algerini. Si dovrà attendere il 1956 per vedere la nascita di una ben definita organizzazione sindacale, la U.G.T.A. (Union Générale des Travailleurs Algériens), definita come 'organizzazione di massa dei lavoratori algerini' e sempre molto influenzata dal partito unico, il FLN (Front de Libération Nationale). I vari eventi storici e mutamenti socio-culturali ed economici hanno, talvolta, indebolito l'Unione e favorito la nascita di organizzazioni sindacali indipendenti. Queste, tuttavia, appaiono ancora troppo frazionate e male organizzate per poter competere con l'U.G.T.A. che pare detenere, ancora oggi, il monopolio della scena socio-politica.

Dalla guerra di indipendenza alla nascita della U.G.T.A. (*Union générale des travailleurs algériens*)

La storia del sindacalismo in Algeria è strettamente legata, non potrebbe essere altrimenti, alla guerra di liberazione del paese (1954-1962).

Prima dello scoppio del conflitto armato, lavoratori francesi e autoctoni algerini erano organizzati dalla C.G.T. (*Confédération Générale du Travail*), il sindacato francese, prevalentemente presente nei grandi centri urbani e nel settore minerario.

La nascita delle prime organizzazioni nazionaliste, in particolare de "La stella nordafricana" , determina la separazione dalla C.G.T. e la nascita di un sindacalismo tutto algerino. La biografia di Messali Ha-dj, figura storica del nazionalismo algerino, entrato poi in conflitto con l'FLN (*Front de Libération Nationale*), mostra i rapporti spesso difficili, tra il nascente nazionalismo e il movimento operaio francese, negli anni '30. Un ruolo di primo piano ebbe la figura del tunisino F. Hached che auspicava la costruzione di un sindacato unitario dell'intero Maghreb. Il progetto di Hacheb si scontrò con insormontabili problemi, quali la complessità del momento storico, il dramma algerino e il vincolo troppo forte con le organizzazioni politiche. La nascita di una ben definita organizzazione sindacale, la U.G.T.A. (Unione Generale Lavoratori Algerini), risale però al 1956 ad opera del FLN. Nel congresso a Summam, località della Kabilia, dove furono stabilite le basi programmatiche, organizzative e politiche della lotta per l'indipendenza, una parte dei documenti programmatici fu dedicata proprio al tema sindacale. La neonata U.G.T.A. venne definita 'organizzazione di massa dei lavoratori algerini'. Compito del sindacato era formare i lavoratori, far loro acquisire una coscienza nazionale, unirli nella battaglia per un'Algeria - nazione indipendente.

La lunga e sanguinosa guerra vedrà, tra i protagonisti, anche la U.G.T.A., con scioperi, manifestazioni, attività di propaganda, sotto la guida politica del FLN. Di fatto l'U.G.T.A. è il " braccio sociale" del partito politico. Tale concezione, cui si opposero i sostenitori dell'autonomia del sindacato, resterà anche dopo la conquista dell'indipendenza.

La firma del trattato di Evian, con la declamazione dell'indipendenza dell'Algeria (1962), pose fine al conflitto. Il FLN divenne partito unico e la corrente nell' U.G.T.A. che sosteneva l'autonomia dal partito fu sconfitta. L'U.G.T.A. diventa il solo sindacato, strettamente legato al FLN.

La sua visione continua ad essere quella del periodo di guerra: favorire la costruzione dello stato – nazione algerino, in collaborazione con il potere politico algerino, con un solo sindacato: struttura verticistica, con ruolo di rappresentanza in diversi organismi istituzionali, come il consiglio economico sociale, welfare.

Il dopo guerra e la nascita dei sindacati autonomi

Il dopoguerra algerino è segnato dalle dure lotte politiche in cui fu coinvolto anche il sindacalismo. La costruzione della nazione algerina necessitava di uno stato, di strutture istituzionali, della definizione di frontiere. Il sogno di un Grande Magrheb restò tale e vi furono anche contese, tra i diversi stati nati dall'indipendenza. In particolare esplose il conflitto tra Marocco e Algeria. L'Algeria si schierò, durante la Guerra Fredda, tra i paesi non allineati, a differenza di Tunisia e Marocco. Intanto, il sistema a partito unico ebbe fine nel 1988 e grandi movimenti sociali imposero riforme in profondità: il pluralismo politico in primo luogo. Il monopolio dell'U.G.T.A. non fu però intaccato. Continuò ad essere l'unico interlocutore riconosciuto dal governo. Situazione che perdura ancor oggi. La guerra civile degli anni '90, il potere assunto dall'esercito (l'Algeria dei generali), sia sul piano politico che economico, investì anche il sindacato. Il presidente dell'U.G.T.A. fu assassinato proprio di fronte alla sede del sindacato. I cambiamenti sociali ed economici seguiti alla guerra, come le privatizzazioni, la svendita o chiusura dell'industria pubblica, il venir meno del "mito" della guerra di liberazione tra le giovani generazioni, le difficoltà economiche seguite alla svalutazione e la riduzione del peso della rendita petrolifera hanno messo in evidenza l'immobilismo dell'U.G.T.A., da un lato, e favorito, al contempo, la nascita di sindacati indipendenti, in particolare nel settore pubblico e nell'amministrazione statale: insegnanti, medici, paramedici, funzionari. I dati del ministero del lavoro indicano che i sindacati indipendenti sono oltre cinquanta. Gli scioperi e manifestazioni sono all'ordine del giorno, sia per ragioni corporative che per richiesta di cambiamenti, nella politica del governo.

Nessuno di questi sindacati è però riconosciuto come interlocutore istituzionale. Resta il monopolio U.G.T.A., nonostante tutti i cambiamenti socio- culturali ed economici in atto. Difficile dire quale sarà l'evoluzione del sindacalismo autonomo, molto frazionato, in alcuni casi solo corporativo, e quanto la rendita petrolifera potrà ancora essere usata come volano nei conflitti sociali. Non sono pochi, comunque, coloro che prevedono la fine del monopolio dell'U.G.T.A. Solo il tempo potrà rispondere.

Fonti

Marocco

Pepicelli, Renata. Femminismo Islamico: Corano, Diritti, Riforme. Roma: Carocci, 2010.

Sadiqi, Fatima. The central role of the Family Law in the Moroccan Feminist Movement. British Journal of Middle Eastern Studies, December 2008.

Sadiqi, Fatima. Women, Gender, and Language in Morocco. Leiden: Brill, 2003.

Tunisia

http://www.instoria.it/home/femminismo_maghreb.htm

http://journal.alternatives.ca/spip.php?article7056

http://www.e-joussour.net/node/12128

http://www.opendemocracy.net/5050/amira-mhadhbi-state- feminism-in-tunisia-reading-between-lines

Egitto

Feminists, Nationalists, and the State in 19th and 20th Century Egypt, Stephanie Margherio, Loyola University Student History Journal,
http://www.loyno.edu/~history/journal/Margherio.htm

Feminist in a Nationalist Century, Margot Badran, Al Ahram Weekly, Issue no. 462, 30 December 1999 - 5 January 2000,
http://weekly.ahram.org.eg/1999/462/women.htm

Féministe et nationaliste égyptienne: Huda Sharawi, Sonia Dayan-Herzburn, Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle, Vol. 16, Issue 16, 1998, pp. 57-75

The Nawal al Saadawi Reader, Nawal al Saadawi, Palgrave MacMillian, 1997

Islamic Women's Activism in the Middle East, Julie Elizabeth Pruzan Jorgensen, DIIS Report, February 2012, Danish Institute for International Studies

Daughters of the Nile: The Evolution of Egyptian Feminism, Mohamed Younis, Washington and Lee Journal of Civil Rights and Social Justice, Volume 13, Issue 2, article 9, 2007

Algeria

M. Brondino: Il grande Maghreb, mito e realtà: Franco Angeli

H. Merani: le syndacalisme en Algerie: Le Quotidien 7/1/2009

Y.Lamchichi: l'Algerie en crise, Harmattan 1991

M. Djabi : histoire du syndacalisme algerien, Alger 2000

Osservatorio Mediterraneo
è realizzato da Paralleli
con il sostegno del progetto
Rete Camerale per il Mediterraneo:

WTC GENOA
AZIENDA SPECIALE CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

CAMERA DI COMMERCIO MILANO

PROMOS
Internationalization and territorial marketing

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI TORINO

CIPMO
Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente